

RIVISTA DI PASTORALE LITURGICA

Settembre-Ottobre 5/2015 ◊ Anno LIII ◊ n. 312

Diaconi, lettori, accoliti

Per una teologia del servizio

C'è un ambito, nello spazio della fede cristiana, nel quale dover servire Dio e il prossimo non è per nulla questionabile. Pronunciare il comandamento di servire Dio e gli uomini è nient'altro che ridire, con parole diverse, il primo e fondamentale comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Se quindi uno volesse fare un trattatello di teologia del servizio potrebbe semplicemente copiare il trattato sulla carità, senza avere nulla di più da dire. Se, nell'ultimo giorno, disgraziatamente, dovessimo sentirci rimproverare da Cristo di non averlo amato, non avendo soccorso l'affamato o l'assetato, lo straniero o il nudo, il malato, il carcerato, gli domanderemmo semplicemente: «Quand'è che non ti abbiamo *servito?*» (Mt 25,44). Servire Dio, infatti, è tutto qui. Il terreno sul quale, invece, il tema del servizio è questionabile e sul quale merita teologicamente disquisire è quello dell'autorità. Chi è in autorità ha bisogno di domandarsi continuamente come egli possa e debba, trovandosi ad essere 'superiore' ai suoi fratelli, farsene davvero il servo e comportarsi come inferiore a tutti.

1. Autorità senza confini?

Qui, prima di ogni altra considerazione, mi sembra necessario sfatare un luogo comune con il quale, troppo spesso, si tende a delegittimare in linea di principio ogni possibile questionamento a

proposito dell'autorità e del suo esercizio nella chiesa. A proposito di qualsiasi forma di autorità, infatti, compresa quella della chiesa, è indispensabile metterne in questione l'estensione, determinarne i confini, precisarne le competenze. Un'autorità *ad omnia*, che si pretendesse senza limiti, è *a priori* illegittima, fosse pure fondata sul sacramento. Qui si apre ovviamente un capitolo impegnativo in ogni trattato di ecclesiologia.

Un altro questionamento sull'autorità sarebbe pertinente piuttosto alla spiritualità. Chi è posto in autorità ha bisogno di elaborare una sua maturazione spirituale che lo metta, il più possibile, al riparo dai rischi cui va incontro ogni donna e ogni uomo che esercita l'autorità, il rischio di imporre senza amare, di travalicare i confini della sua competenza, di servirsi del proprio potere invece di servire, di sentirsi superiore godendo che l'altro si debba sentire inferiore, di guardare ai doveri e non ai bisogni dei fratelli.

2. **Autorità come servizio *ex opere operato*?**

In questo breve contributo alla riflessione comune vorrei, però, sostare soprattutto su un altro luogo comune. Molto spesso, quando se ne parla nella chiesa, si tende a chiudere rapidamente la questione della natura e dell'esercizio dell'autorità, avanzando la tesi che, nel caso della chiesa, l'autorità è per natura sua, per definizione, un servizio. Si cita *Mc* 10,42-44:

Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.

Accentuando, quindi, il carattere semplicemente assertivo di quel «tra voi però non è così», ci si autorizza a non procedere oltre, quasi che fuori della chiesa l'autorità fosse per natura sua un dominio arbitrario, mentre «tra voi», cioè nella chiesa, essa sarebbe di suo un umile servizio, quasi *ex opere operato*.

Prima di tutto bisogna osservare che non solo nella chiesa, ma in qualsiasi struttura sociale un'autorità che non si ponga al servizio del

bene comune è da condannare. Quando «i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono», dovunque e comunque accada, siamo di fronte all'iniquità: «*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?* – Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli stati se non delle grandi bande di ladri?», esclamava sant'Agostino (*De civitate Dei* 4, 4).

Sarebbe grave pensare che dentro la chiesa questo non accada mai, mentre fuori della chiesa questo accada fatalmente. Ne deriverebbe prima di tutto una grave delegittimazione, sancita a priori, di ogni autorità nel campo civile. Paolo invece riteneva doveroso sottomettersi all'autorità civile, proprio perché «essa è *al servizio* di Dio» per il bene degli onesti ed è «*al servizio* di Dio per la giusta condanna di chi fa il male» (*Rm* 13,3s.).

Per incominciare, quindi, non è vero che la qualità del servizio sia propria soltanto dell'autorità della chiesa. L'affermazione di Gesù sull'autorità come servizio vale per tutti e non è, né costatazione di un dato di fatto, né una promessa divina che ne assicuri automaticamente la qualità a chi vorrà o dovrà esercitarla. È quindi necessario nella chiesa costantemente domandarsi, da parte di chi è in autorità e di chi non lo è, se l'autorità viene esercitata evangelicamente. Quella di Gesù è un'esortazione e un severo ed esigente imperativo: «Chi vuole diventare grande» deve disporsi ad essere lo «schiavo di tutti» (*Mc* 10,44), a comportarsi come il cameriere alla mensa comune. All'ultima Cena Gesù per primo si dichiara tale: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,26s.). Ma secondo *Gv* 13,3-17 egli era sceso ancora più in basso della condizione di chi serve a tavola: «Io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi». Gesù caratterizza con rigore la qualità del suo ministero messianico e la propone come il modello imperativo per i suoi discepoli: «Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mt* 20,28).

3. Dignità ecclesiastiche e testimonianza davanti al mondo

Quello dell'autorità come servizio è quindi un problema che investe la chiesa a tutto campo, sia per le persone che per le istituzioni,

sia per i fedeli nella famiglia, nelle imprese, nella scuola, nell'amministrazione pubblica e nella politica, sia per i pastori della chiesa.

Per i ministri ordinati la questione si pone in maniera particolarmente delicata, perché nel loro caso l'autorità viene da un carisma sacramentale, come accade per l'autorità nella comunità familiare fondata sul sacramento. Ma la comunità ecclesiale non gode della rete degli affetti che sostiene, anche nelle profondità più istintive, la comunità familiare. La comunità ecclesiale è anch'essa una rete relazionale profonda, ma radicata negli spazi della pura fede, che sono più austeri. Le aspettative sulla qualità dell'esercizio dell'autorità, come puro servizio reso ai fedeli, vi si trovano al massimo livello. Bisogna poi riconoscere che, giacché il carisma del sacramento brilla in maniera particolarmente luminosa nella comunità credente, proprio per questo porta con sé, per chi lo riceve, la tentazione di sentirsene onorato e, quindi, di fregiarsene come di una 'dignità', di sperimentarne i passaggi da un grado all'altro come una 'promozione'. *Mt 23,8-11*, col suo severo giudizio sui farisei, sta lì a denunciare una prassi che, nonostante tutto, si è affermata nella chiesa senza troppi scrupoli:

Allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati 'rabbi' dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste.

Fin che è questione di strascichi e di parole, non è il caso di farne un dramma dentro la chiesa. Resta acuto, però, il problema di fronte al mondo, dove ci si attende che l'autorità della chiesa si mostri coerente, ancor più delle autorità civili, con gli imperativi evangelici. È necessario, quindi, se ne ricavi l'esigenza di mettere in questione anche il protocollo tradizionale, nel quale la vita di chi è in autorità viene ingabbiata, dalle vesti alle insegne, ai palazzi, ai cerimoniali, perché non ne venga compromessa la testimonianza dell'imitazione di Cristo, che pure ogni pastore di chiesa desidererebbe poter offrire con il suo modo di vivere.

Naturalmente non mancano esigenze ben più serie e più profonde. La provocazione del vangelo va assai più in là in *Lc* 17,7-10:

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»? Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Per tutti coloro che sono chiamati in causa, ma in maniera particolare per un diacono, un prete e un vescovo, è una strada in ripida salita. Paradossalmente, chi deve comandare deve porsi prima di tutto in un atteggiamento di obbedienza: sono i bisogni del fratello e della comunità che comandano, non lui. Non solo, ma secondo Gesù, dopo aver fatto tutto, senza risparmiarsi, egli non potrà neanche pretendere la gratitudine, non alcun contraccambio, non riconoscimenti di alcun genere: è stato solo un aver «eseguito gli ordini ricevuti». La provocazione di Gesù raggiunge infine il suo punto alto in quell'irritante, quanto sublime: «Quando avrete fatto tutto, dite: "Siamo servi inutili"». Nulla di più inaccettabile per l'orgoglio umano nelle sue più legittime espressioni. Allo stesso tempo nulla di più bello di questo radicale superamento del senso di sé, dal quale sgorga una esaltante libertà dello spirito, nella gioiosa consapevolezza che non siamo noi a operare, ma è Dio che opera in noi.